

I.

Ero andato a Firenze per dimenticare un poco il Perù e i peruviani ed ecco che lo sciagurato paese mi ha sbarrato il passo questa mattina nel modo piú inatteso. Avevo visitato la ricostruita casa di Dante, la chiesetta di San Martino del Vescovo e la viuzza dove la leggenda vuole che quegli vide per la prima volta Beatrice, quando, in via Santa Margherita, una vetrina mi bloccò di netto: archi, frecce, un remo inciso, un orciolo con disegni geometrici e un manichino insaccato in una cushma di cotone selvatico. Ma furono tre o quattro fotografie a restituirmi, d'improvviso, il sapore della foresta peruviana. Gli ampi fiumi, i corpulenti alberi, le fragili canoe, le precarie capanne su pali e le frotte di uomini e donne, seminudi e pitturati, che mi contemplavano fissamente da quei cartoncini lucidi.

Com'è naturale, entrai. Con uno strano formicolio e il presentimento di star facendo una stupidaggine, rischiando per una curiosità banale di rovinare in qualche modo il progetto così ben programmato e finora seguito – leggere Dante e Machiavelli e vedere pittura rinascimentale per un paio di mesi, in irriducibile solitudine –, di provocare uno di quei discreti disastri che, di tanto in tanto, mi sconvolgono la vita. Ma, com'è naturale, entrai.

La mostra era minuscola. Una sola stanza dal soffitto basso in cui, per poter esibire tutte le fotografie, avevano aggiunto due pannelli, pure questi zeppi di imma-

gini da entrambe le parti. Una ragazza magra, con gli occhiali, seduta dietro un tavolino, mi guardò. Era possibile visitare la mostra *I nativi della foresta amazzonica*?

«Certo. Avanti, avanti».

Non c'erano oggetti all'interno della galleria, solo fotografie, almeno una cinquantina, perlopiú abbastanza grandi. Erano prive di didascalie, ma qualcuno, forse lo stesso Gabriele Malfatti, aveva scritto un paio di cartelle spiegando che le foto erano state scattate nel corso di un viaggio di due settimane attraverso la regione amazzonica dei dipartimenti del Cusco e del Madre de Dios, nell'Oriente peruviano. L'artista si era proposto di illustrare, «senza demagogia né estetismo», l'esistenza quotidiana di una tribú che, fino a pochi anni addietro, viveva quasi senza contatti con la civiltà, dispersa in unità di una o due famiglie. Solo ai nostri giorni cominciarono a raggrupparsi in quei luoghi documentati dalla mostra, ma molti rimanevano ancora nei boschi. Il nome della tribú era trascritto in spagnolo senza errori: i machiguenga.

Le fotografie esprimevano assai bene l'intento di Malfatti. Eccoli lí i machiguenga che lanciavano l'arpione dalla sponda del fiume, o, seminascosti fra la malerba, che preparavano l'arco in cerca del ronsoco o della huangana; eccoli lí, che raccoglievano yucca nei minuscoli seminati dispersi intorno ai villaggi nuovi di zecca – forse i primi della loro lunga storia –, che si addentravano nel folto a colpi di machete e che intrecciavano le foglie delle palme per ricoprire le proprie abitazioni. Una cerchia di donne tesseva stuoie e canestri: un'altra preparava diademi, infilando screziate piume di pappagalli e di guacamayo su cerchi di legno. Eccoli lí, che si decoravano minuziosamente il viso e il corpo con tintura di achiote, che accendevano fuochi, che asciugavano pelli, che facevano fermentare la yucca per il masato in recipienti a forma di canoa. Le fotografie mostravano con eloquenza quanto pochi erano, in quell'immensità di cielo, acqua e vegetazione che li circondava, la loro vita fragile e frugale, il lo-

ro isolamento, il loro arcaismo, il loro abbandono. Era vero: senza demagogia né estetismo.

Quanto sto per dire non è un'invenzione a posteriori né un falso ricordo. Sono sicuro di essere passato da una foto all'altra con un'emozione che, a un certo punto, divenne angoscia. Cosa ti capita? Cosa potresti trovare in queste immagini che giustifichi una simile ansia?

Fin dalle prime fotografie avevo riconosciuto le rature dove si levano Nueva Luz e Nuevo Mundo – ci ero stato neppure tre anni prima – e, addirittura, vedendo un panorama dell'ultimo di questi luoghi, la memoria mi resuscitò immediatamente la sensazione di catastrofe con cui avevo vissuto l'atterraggio acrobatico che avevamo fatto lí, quel mattino, sul Cessna dell'Istituto Linguistico, schivando bambini machiguenga. Mi era pure sembrato di riconoscere talune facce degli uomini e delle donne con cui, aiutato da Mr Schneil, avevo chiacchierato. E questo fu una certezza quando, in un'altra fotografia, vidi, con lo stesso pancino gonfio e gli stessi occhi vivaci che serbavo nel mio ricordo, il bimbo col naso e la bocca mangiati dalla uta. Mostrava all'obiettivo, con la stessa innocenza e naturalezza con cui l'aveva mostrato a noi, quel cavo con zanne, palato e amigdali che gli conferiva un'aria da fiera misteriosa.

La fotografia che mi aspettavo fin da quando ero entrato nella mostra, comparve fra le ultime. Al primo colpo d'occhio si notava che quella comunità di uomini e di donne seduti in cerchio, alla maniera amazzonica – simile a quella orientale: le gambe incrociate, flesse orizzontalmente, il busto molto dritto – e bagnati da una luce che cominciava a declinare, di crepuscolo che si fa notte, era ipnoticamente concentrata. La loro immobilità era assoluta. Tutti i volti erano orientati, come i raggi di una circonferenza, verso il punto centrale, una sagoma maschile che, in piedi nel cerchio di machiguenga calamitati da questa, parlava, muovendo le braccia. Ebbi freddo alla schiena. Pensai: «Come

sarà riuscito questo Malfatti a farsi autorizzare, come avrà fatto per?...» Mi chinai, avvicinai molto il viso alla fotografia. Rimasi lí a guardarla, a fiutarla, a perforarla con gli occhi e con l'immaginazione finché non mi accorsi che la ragazza della mostra si alzava dal suo tavolino e, si dirigeva verso di me, inquieta.

Facendo uno sforzo per rasserenarmi le domandai se le fotografie erano in vendita. No, le sembrava di no. Erano della Casa editrice Rizzoli. Le avrebbe pubblicate in un libro, credeva. Le chiesi che mi mettesse in contatto col fotografo. Non sarebbe stato possibile, disgraziatamente.

«Il signor Gabriele Malfatti è morto».

Morto? Sí. Per via di certe febbri. Un virus contratto in quelle foreste, forse. Poveraccio! Era un fotografo di moda, aveva lavorato per «Vogue», per «Uomo», riviste cosí, fotografando modelli, mobili, preziosi, vestiti. Aveva passato la vita sognando di fare qualcosa di diverso, di piú personale, come questo viaggio in Amazzonia. E quando finalmente era riuscito a farlo e stavano per pubblicargli un libro col suo lavoro, moriva! E, adesso, le dispiaceva, ma era l'ora del pranzo e doveva chiudere.

La ringraziai. Prima di uscire e ritrovarmi dinanzi le meraviglie e le orde di turisti di Firenze, riuscii ancora a lanciare un ultimo sguardo alla fotografia. Sí. Senza il minimo dubbio. Un parlatore.